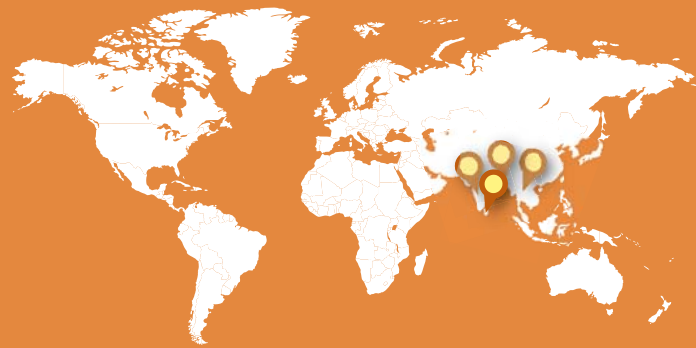


DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 4 – Maggio 2015

 **Caritas  
Italiana**  
organismo pastorale della CEI



Bangladesh | India | Sri Lanka | Thailandia



# Lavoro dignitoso per tutti

Disoccupazione, sfruttamento, riduzione in schiavitù  
ledono i diritti umani fondamentali

# INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 4 | Maggio 2015

BANGLADESH | INDIA | SRI LANKA | THAILANDIA

**Lavoro dignitoso per tutti**

Disoccupazione, sfruttamento, riduzione  
in schiavitù ledono i diritti umani fondamentali



<b>Introduzione</b>	3
<b>1. Lo sfruttamento del lavoro: aspetti normativi, culturali, religiosi</b>	5
<b>2. Lo sfruttamento del lavoro nel mondo e in Asia</b>	7
<b>3. Le cause del fenomeno</b>	11
<b>4. I dati</b>	13
<b>5. Storie e testimonianze</b>	15
<b>6. La questione</b>	19
<b>7. Esperienze e proposte</b>	21
<b>8. L'azione delle Caritas sul territorio</b>	23
Note	25

A cura di: Francesco Soddu | Beppe Pedron | Massimo Pallottino | Danilo Angelelli | Paolo Beccegato

Testi: Beppe Pedron

Hanno collaborato: Francesco Carloni | Fabrizio Cavalletti | Renato Marinaro

Foto di copertina: Pierluigi Lupi ■ Foto: Caritas Bangladesh | Caritas Internationalis | Pierluigi Lupi | Giulia Rolla | Danilo Feliciangeli

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

## Introduzione

*«Il lavoro fa parte del piano di amore di Dio; noi siamo chiamati a coltivare e custodire tutti i beni della creazione e in questo modo partecipiamo all'opera della creazione! Il lavoro è un elemento fondamentale per la dignità di una persona. Il lavoro, per usare un'immagine, ci "unge" di dignità, ci riempie di dignità; ci rende simili a Dio, che ha lavorato e lavora, agisce sempre (cfr. Gv 5, 17); dà la capacità di mantenere se stessi, la propria famiglia, di contribuire alla crescita della propria Nazione. E qui penso alle difficoltà che, in vari Paesi, incontra oggi il mondo del lavoro e dell'impresa; penso a quanti, e non solo giovani, sono disoccupati, molte volte a causa di una concezione economicista della società, che cerca il profitto egoista, al di fuori dei parametri della giustizia sociale»*

Papa Francesco, Udienza Generale, 1 maggio 2013

Il richiamo alla dignità fondamentale della persona umana è il punto di riferimento per ogni riflessione sul tema del lavoro. Il lavoro ha il potenziale per valorizzare la dignità delle persone. Può anche, però, costituire un ambito di negazione dei diritti e di marginalizzazione: lo sfruttamento dei poveri e l'arricchimento smodato dei più ricchi passa attraverso relazioni di lavoro ingiuste, attraverso lo sfruttamento e, nei casi più estremi, anche attraverso la tratta degli esseri umani.

Il tema del lavoro è da sempre di fondamentale importanza nel valutare lo stato e il progresso della comunità umana. È infatti attraverso il lavoro che vengono prodotti i beni e i servizi necessari alla vita delle persone; ma coloro i quali consumano questi beni e questi servizi lo fanno impiegando il reddito di cui dispongono in quanto lavoratori: questo reddito viene acquisito in modalità diverse, più o meno rispettose della dignità di chi lavora. Il modo in cui si lavora e il modo in cui si consuma sono dunque strettamente collegati, e sul tema del lavoro si incrociano elementi relativi alla sfera economica, ma anche al modo in cui il lavoro è organizzato da un punto di vista sociale, politico, culturale.

Nella storia dell'Occidente, è in particolare a partire dalla rivoluzione industriale che si sviluppò una riflessione a questo riguardo: una progressiva consapevolezza sulle condizioni dei lavoratori si saldava allora con una sempre più autonoma capacità di iniziativa sociale che andava oltre la pur importantissima esperienza corporativa, soprattutto dei mestieri cittadini<sup>1</sup>, dei secoli precedenti. Il modificarsi delle condizioni

*Il lavoro ha il potenziale per valorizzare la dignità delle persone. Ma può anche costituire un ambito di negazione dei diritti e di marginalizzazione*



del lavoro, con l'avvio e lo sviluppo di esperienze sindacali e associative dei produttori, produssero a partire dal XIX secolo una crescente attenzione da parte di filosofi, sociologi, politologi, economisti, e resero questo tema centrale nel dibattito su una società in profondo cambiamento.

Come sottolinea il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, i cambiamenti in atto lanciarono «alla Chiesa una grande sfida, alla quale il Magistero sociale rispose con la forza della profezia, affermando principi di validità universale e di perenne attualità, a sostegno dell'uomo che lavora e dei suoi diritti»<sup>2</sup>.

Il lavoro, non più considerato come una punizione o un castigo divino, veniva valutato in quanto parte integrante dell'esperienza umana, occasione di miglioramento delle proprie e altrui condizioni. Per i credenti, diventava esperienza fondamentale dell'esperienza e della vocazione di ognuno, in quanto «dimensione fondamentale dell'esistenza umana come partecipazione non solo all'opera della creazione, ma anche della redenzione»<sup>3</sup>.

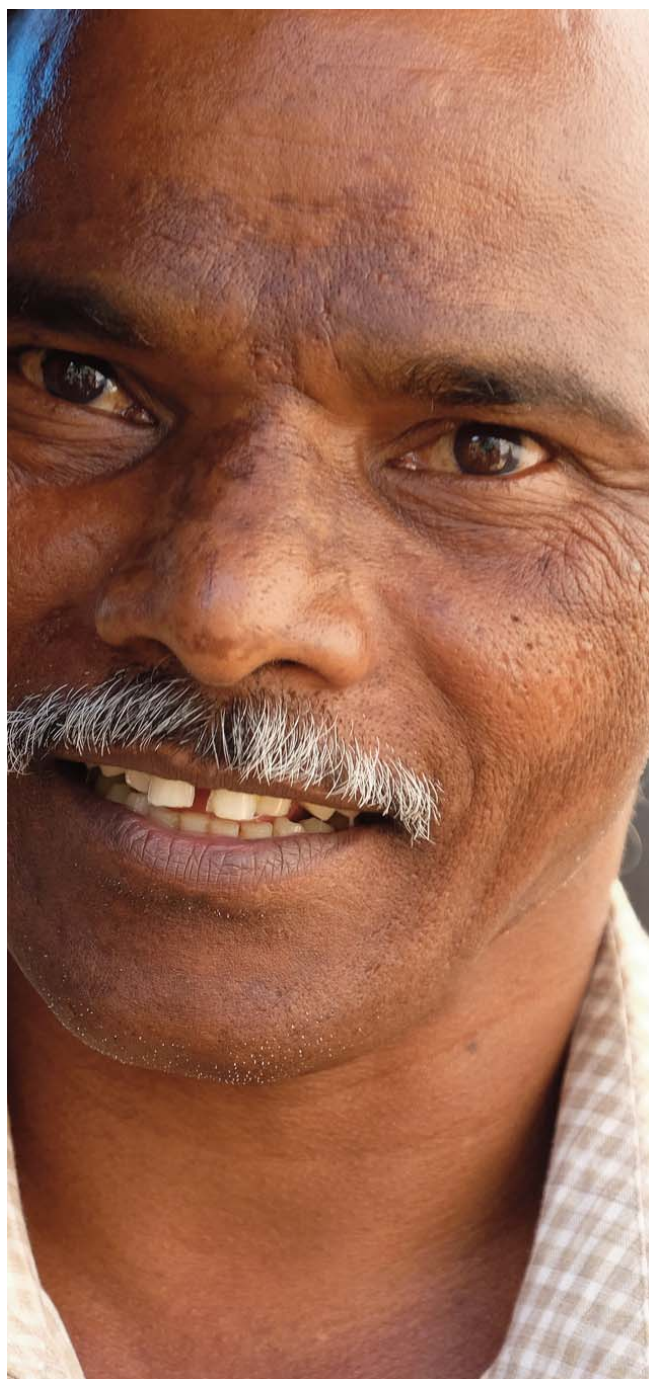
A partire dall'Enciclica *Rerum Novarum*, del 1891, pur in qualche modo ancorata ad una polemica ideologica propria di quel tempo, si fissano elementi di fondamentale importanza che attraverseranno poi tutto il magistero sociale, come il tema del bene comune, quello dell'intervento dello stato, le condizioni del lavoro e il giusto salario, il diritto associativo. Si arriverà quindi alla *Laborem Exercens*, del 1981, in cui viene arricchita la visione personalista del lavoro, caratteristica dei precedenti documenti sociali. Si delinea così la necessità di un approfondimento dei significati e dei compiti che il lavoro comporta, in considerazione del fatto che «sorgono sempre nuovi interrogativi e problemi, nascono sempre nuove speranze, ma anche timori e minacce connesse con questa fondamentale dimensione dell'umano esistere, con la quale la vita dell'uomo è costruita ogni giorno, dalla quale essa



attinge la propria specifica dignità, ma nella quale è contemporaneamente contenuta la costante misura dell'umana fatica, della sofferenza e anche del danno e dell'ingiustizia che penetrano profondamente la vita sociale, all'interno delle singole Nazioni e sul piano internazionale»<sup>4</sup>.

Papa Francesco ha sottolineato l'importanza di questo tema sin dai primi mesi del suo pontificato. Significative le parole usate in occasione dell'incontro con il mondo del lavoro, a Cagliari il 22 settembre 2013, quando ha invocato: «un lavoro dignitoso per tutti. Una società aperta alla speranza non si chiude in se stessa, nella difesa degli interessi di pochi, ma guarda avanti nella prospettiva del bene comune. E ciò richiede da parte di tutti un forte senso di respon-

sabilità. Non c'è speranza sociale senza un lavoro dignitoso per tutti. Per questo occorre "perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento per tutti" (Benedetto XVI, enciclica *Caritas in veritate*, 32). Ho detto lavoro "dignitoso", e lo sottolineo, perché purtroppo, specialmente quando c'è crisi e il bisogno è forte, aumenta il lavoro disumano, il lavoro-schiavo, il lavoro senza la giusta sicurezza, oppure senza il rispetto del creato, o senza rispetto del riposo, della festa e della famiglia, il lavorare di domenica quando non è necessario. Il lavoro deve essere coniugato con la custodia del creato, perché questo venga preservato con responsabilità per le generazioni future. Il creato non è merce da sfruttare, ma dono da custodire».



# 1. Lo sfruttamento del lavoro: aspetti normativi, culturali, religiosi

## Il punto di vista normativo

Prima di addentrarsi nella descrizione della situazione dello sfruttamento lavorativo da un punto di vista sociale nel mondo e più in particolare in quattro Paesi dell'Asia, è importante introdurre la questione alla luce delle definizioni normative stabilite all'interno di varie convenzioni e trattati.

Da un punto di vista normativo viene definito grave sfruttamento lavorativo la sottrazione ai danni del lavoratore di «una consistente parte della retribuzione di cui questo ha diritto in base alle prestazioni effettuate. È necessario che ciò sia risultato di una (consapevole) imposizione, ossia di una procurata e significativa diminuzione delle capacità di autodeterminazione (tenendo in considerazione tutti i fattori di vulnerabilità del soggetto). Tra lo sfruttamento lavorativo e il lavoro forzato, è ravvisabile una distinzione sia in base all'entità della diminuzione della procurata diminuzione della libertà di autodeterminazione della vittima, sia in base ai mezzi di coercizione usati a tale scopo»<sup>5</sup>.

All'interno dello sfruttamento lavorativo troviamo il lavoro forzato che, nella Convenzione ILO sul Lavoro Forzato N. 29 (1930), viene definito come: «tutti i lavori e servizi pretesi da qualunque persona sotto la minaccia di una punizione e per i quali la persona non si è offerta spontaneamente», e la tratta di essere umani, che il Protocollo di Palermo (Art. 3) definisce come: «l'ingaggio, il trasferimento, il trasporto, ospitare o dare ricetto, con la minaccia, l'uso della forza, o altre forme di coercizione, di sequestro, di frode, di inganno, o con l'abuso di potere o condizioni di vulnerabilità, o dare o ricevere pagamenti o benefici per ottenere il consenso di una persona che abbia il controllo su un'altra persona con lo scopo di sfruttarla. Lo sfrutta-



mento include, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione di altre persone, o altre forme di sfruttamento sessuale, lavoro forzato o servizi, schiavitù o pratiche simili alla schiavitù, o l'espianto di organi».

Il tema della tratta degli esseri umani rappresenta un'estesa area di impegno del mondo Caritas, e su di esso esiste una notevole mole di dati e materiali. Esso tuttavia non sarà affrontato in modo esaustivo nelle pagine che seguono.

## Le parole: SFRUTTAMENTO

Il termine sfruttare deriva dalla parola "frutto", ovvero "fructus", termine latino che è participio passato del verbo "frui", godere. La parola è sottolineata dalla "s", antepostale, che ne rafforza il significato. Il termine, perciò, significa «godere del tutto, appieno, di qualche cosa».

Il contesto o i termini ad esso affiancati ne danno una connotazione positiva o negativa. Notoriamente quando si parla di sfruttamento lavorativo, si intende l'uso inappropriato, inumano, senza diritti, della forza lavoro, al fine di aumentare il profitto di colui che usa o gestisce i lavoratori.





## Il punto di vista delle religioni

Le culture dell'Asia sono fortemente permeate da una visione religiosa, e la specificità culturale di popoli così lontani da noi è stata spesso superficialmente utilizzata per giustificare pratiche sociali altrimenti condannate. Pare dunque particolarmente opportuno richiamare una serie di elementi di alcune tra le grandi religioni presenti in Asia, evidenziando così che in tutti questi casi vi è una chiara espressione contro lo sfruttamento di altri esseri viventi e contro lo sfruttamento della forza lavoro.

**BUDDISMO** Nel Buddismo, già dai fondamenti della dottrina, è evidenziata l'attenzione verso il lavoro che assicuri la dignità di tutti. Infatti il quinto passo dell'Ottuplice Sentiero (che è la Quarta Nobile Verità spiegata da Buddha ed è il percorso che permette di accedere alla Liberazione) viene definito «Retta Sussistenza» (Samma Ajiva). Esso sottolinea la necessità di guadagnarsi da vivere in modo da non arrecare sofferenza a sé e agli altri, e in particolare Buddha menziona almeno cinque mezzi di sussistenza inappropriati. Tra essi vi si trova il commercio di esseri umani, ovvero la schiavitù e lo sfruttamento della forza lavoro.

**ISLAMISMO** Anche nell'Islam sono numerosissimi i riferimenti alla dignità della persona e alla giustizia: «Oh voi che credete, levatevi saldi per la giustizia, come testimoni di Allah, anche se ciò è contro voi stessi, o i vostri genitori, o i vostri parenti e anche se ciò è contro il ricco o il povero: perchè Allah può proteggere al meglio entrambi. Seguite non i piaceri (dei vostri cuori), al fine di non deviare, e se deviate la giustizia o vi rifiutate di praticare la giustizia, davvero Allah è ben a conoscenza di tutto quello che fate» (An-Nisaa 4:135)<sup>6</sup>.  
E ai diritti dei lavoratori: «I vostri fratelli sono responsabilità vostra. Allah li ha posti nelle vostre mani. Quindi chiunque abbia un fratello sotto di sé, gli dia cibo affinché si nutra e vestiti affinché si vesta. Non date loro lavoro che li sovraccarichi e se gli date tale incarico, aiutateli» (Al-Bukhari).  
E ancora: «Pagate il salario al lavoratore prima che il suo sudore si asciughi» (Ibn Majah).

**INDUISMO** L'Induismo è una religione molto complessa, caratterizzata da milioni di divinità<sup>7</sup>, da numerosi testi sacri e da una regolamentazione apparentemente rigida e di certo stratificata delle strutture sociali. Ciò significa che l'argomento dello sfruttamento lavorativo deve essere letto attraverso le lenti multicolori e sfaccettate della suddetta regolamentazione. Ma il fatto che, ad esempio, il sistema delle caste, ancora così forte e valido nell'India moderna, segni confini e limiti apparentemente molto precisi delle dinamiche di potere non significa che, nel contempo, non esistano pratiche, scritture e orientamenti morali che premono per la dignità dei lavoratori.  
Anche solo accennare ora in modo organico al discorso della divisione castale, dell'infinità delle sottocaste e delle dinamiche di relazione tra esse in ottica di sfruttamento lavorativo sarebbe, in questo contesto, impresa del tutto impossibile. Vale però la pena citare alcuni testi, tra i molti esistenti, per testimoniare l'attenzione anche dell'Induismo al rispetto della dignità umana e del lavoro.  
«Una persona illuminata (...) guarda ad una persona istruita, a un fuoricasta, e anche a una mucca, un elefante o a un cane, con gli stessi occhi di equità» (Bhagavad Gita, 5.18).  
«Nessuno è superiore o inferiore; tutti sono fratelli; tutti dovrebbero sforzarsi per l'interesse di tutti e progredire collettivamente» (RigVeda, Mandala 5, Sukta 60, Mantra 5).

## 2. Lo sfruttamento del lavoro nel mondo e in Asia

### La situazione a livello internazionale

La stretta connessione tra il sistema del lavoro e lo sviluppo economico è uno dei temi più importanti del dibattito corrente, soprattutto dopo la crisi economica internazionale che ha scosso l'intero pianeta, costringendo molti Paesi a controbilanciare il calo delle esportazioni con una maggiore attenzione verso la produzione e il mercato interno<sup>8</sup>. E, secondo l'ILO, questo nesso rivela le sue potenzialità virtuose soprattutto laddove la creazione di posti di lavoro avviene secondo modalità di *decent work*, "lavoro decente", sicuro, pagato correttamente, e al riparo dalla precarietà. Si tratta, da questo punto di vista, di una importante conquista concettuale: la retorica a cui eravamo stati abituati nei decenni passati suggeriva che i Paesi più vulnerabili avrebbero dovuto in primo luogo concentrarsi sulla creazione di posti di lavoro, e solo in un secondo tempo porre particolare attenzione al tema dei diritti e dello sfruttamento.

La situazione attuale nel mondo vede un livello di impiego sostanzialmente stabile, con un tasso di disoccupazione globale del 6% (che diventa però il 12% se si considerano solo i giovani) e un totale di circa 200 milioni di disoccupati, dopo un aumento nel numero dei disoccupati al culmine della crisi economica internazionale, stabilizzato ma mai completamente recuperato soprattutto nelle economie avanzate. Le economie in via di sviluppo invece hanno visto solo un modesto aumento del tasso di disoccupazione, dal 5,4% del 2007 al 5,8% nel 2009, recuperato poi completamente.

#### Tasso di disoccupazione per regioni geografiche (valori % - tra parentesi, solo popolazione femminile)

	2007	2013
Mondo	5,5 (5,8)	6,0 (6,4)
Economie sviluppate e Unione Europea	5,8 (6,1)	8,6 (8,6)
Europa Centrale e Meridionale (non EU) e CIS	8,2 (7,8)	8,2 (7,9)
Asia dell'Est	3,8 (3,1)	4,5 (3,7)
Asia del Sud-Est e Pacifico	5,5 (5,7)	4,2 (4,4)
Asia del Sud	4,1 (4,5)	4,0 (4,7)
America Latina e Caraibi	6,9 (9,0)	6,5 (8,1)
Medio Oriente	10,2 (19,4)	10,9 (21,1)
Nord Africa	11,1 (17,6)	12,2 (21,3)
Africa Subsahariana	7,5 (8,3)	7,6 (8,4)

Fonte: ILO 2014



### Le parole: DECENT WORK e UNDEREMPLOYMENT

Il concetto di *decent work* è sempre più usato negli ultimi anni per segnalare gli elementi che caratterizzano un posto di lavoro in grado di consentire al lavoratore una vita serena e dignitosa.

Le aree di interesse che vengono prese in considerazione dall'ILO nella costruzione degli indicatori statistici sono le seguenti:

- opportunità di impiego;
- salario adeguato e lavoro produttivo;
- adeguato tempo di lavoro;
- possibilità di bilanciare le esigenze del lavoro, personali e di famiglia;
- forme di lavoro che dovrebbero essere abolite;
- stabilità e sicurezza del lavoro;
- uguaglianza di opportunità e trattamento sul lavoro;
- ambiente di lavoro sicuro e salutare;
- sicurezza sociale;
- dialogo sociale tra organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori.

Ugualmente importante è il concetto di *underemployment* (sottoimpiego), che secondo la definizione adottata dalla Conferenza Internazionale degli Statistici del Lavoro del 1966 si ha quando l'impiego di una persona è inadeguato, con riferimento a norme specifiche o possibili alternative, tenendo conto delle sue capacità (compresa la sua formazione e la sua esperienza).

Le categorie di *decent work* e *underemployment* non sono perfettamente sovrapponibili: un lavoratore che percepisca ad esempio un salario che rispetti i minimi stabiliti in un certo Paese, ma che non sia ugualmente sufficiente per vivere in modo dignitoso, non ricadrebbe nella categoria di *underdevelopment*, ma dovrebbe senz'altro migliorare la propria condizione con riferimento alla categoria di *decent work*.

I dati sulla disoccupazione devono tuttavia essere interpretati, poiché non distinguono la qualità dell'occupazione stessa. L'ILO suggerisce di identificare un'area di "sottoimpiego" (*underdevelopment*), che è particolarmente rilevante per valutare quella zona grigia in cui si annidano le situazioni di sfruttamento; non esistono tuttavia statistiche aggregate che possano indicare le dimensioni globali di questa realtà, che viene nei diversi casi identificata in valori tra il 3 e il 15% (o anche più) del numero degli occupati. Nel caso dello Sri Lanka, ad esempio, questo valore viene fissato al 3,5%<sup>9</sup>, che potrebbe apparire sottostimato.

La questione fondamentale è naturalmente a proposito di quale proporzione degli occupati a livello mondiale abbia accesso a condizioni di lavoro dignitoso, al riparo dalla precarietà e dallo sfruttamento. Le proiezioni dell'ILO mostrano infatti che nei prossimi anni non ci si può attendere un aumento dell'occupazione: molto si giocherà dunque sulla qualità dei posti di lavoro. Da questo punto di vista, in tutto il mondo in via di sviluppo aumenteranno i posti di lavoro che permettono una vita dignitosa mentre diminuiranno quelli che non consentono ai lavoratori di superare la soglia di sussistenza.

Questa valutazione aggregata nasconde tuttavia delle profonde differenze regionali: nell'Asia del Sud<sup>10</sup>, di 82 milioni di posti di lavoro creati tra il 2014 e il 2018, ben 47 non saranno sufficienti a permettere un'uscita dallo stato di povertà. Uno degli indicatori fondamentali nella qualità dei posti di lavoro è quello del lavoro infantile (categoria che include sia i bambini che lavorano esclusivamente alle dipendenze di qualcuno sia quelli che lavorano anche parzialmente nel supporto dell'economia domestica ma con lavori continuativi)<sup>11</sup>, e sebbene i numeri siano calati a livello globale da 246 milioni nel 2000 a 168 milioni, si tratta ancora di livelli troppo elevati, soprattutto considerando che più della metà di questi, 85 milioni, svolgono lavori classificati come rischiosi.

La regione dell'Asia-Pacifico è ancora quella con i numeri più elevati: circa 78 milioni di lavoratori-bambini, pari al 9,3% della popolazione infantile. Per contro, in Africa Sub-sahariana i 59 milioni di lavoratori-bambini sono pari al 21% della popolazione infantile.

È necessario infine considerare un altro dato significativo, quello della proporzione degli occupati sul totale della popolazione. Tra gli inoccupati infatti vi sono persone che non potrebbero lavorare, ma anche persone che hanno rinunciato a cercare un impiego "censito" oppure che in realtà lavorano senza essere presi in considerazione dalle statistiche.

Proporzione persone occupate/ popolazione per regioni geografiche (valori % - tra parentesi, solo popolazione femminile)		
	2007	2013
Mondo	60,7 (48,4)	59,6 (47,1)
Economie sviluppate e Unione Europea	57,0 (49,5)	54,8 (48,4)
Europa Centrale e Meridionale (non EU) e CIS	53,8 (45,6)	54,9 (46,3)
Asia dell'Est	68,8 (62,5)	67,5 (60,9)
Asia del Sud-Est e Pacifico	66,4 (55,4)	67,4 (56,6)
Asia del Sud	57,0 (33,4)	53,9 (29,1)
America Latina e Caraibi	60,9 (47,1)	61,9 (49,3)
Medio Oriente	43,0 (15,0)	43,6 (14,9)
Nord Africa	43,0 (19,0)	43,1 (18,9)
Africa Subsahariana	65,0 (59,2)	65,4 (59,6)

Fonte: ILO 2014

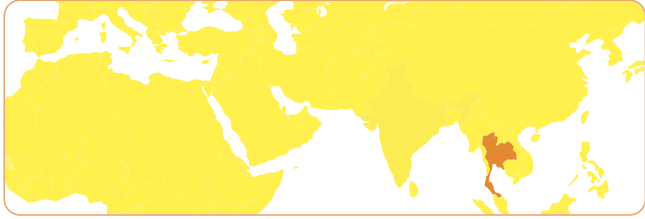
Si nota in questi dati una forte disparità regionale, e una forte penalizzazione della componente femminile della popolazione, che mostra in molti casi un tasso di occupazione molto più basso di quella maschile, oltre che (tabella a pag. 7) un più alto tasso di disoccupazione.

L'Asia è una delle regioni con il maggior numero di lavoratori sfruttati al mondo e le cifre sono molto varie a seconda di come si analizzi la questione: è necessario, infatti, per poter fornire cifre accurate e non contraddittorie, capire a quale tipo di sfruttamento ci si riferisce nell'affrontare l'indagine o le statistiche. Come si è visto, è sfruttamento pagare poco i lavoratori, farli lavorare un numero di ore del tutto sproporzionato, non permettere la formazione dei sindacati, non fornire condizioni di lavoro salubri, ma è sfruttamento pure favorire o attuare la tratta di essere umani, indurre alla prostituzione, impiegare forza lavoro minorile, tormentare (fisicamente e mentalmente) il personale sul posto di lavoro, minacciare e «dare per carità quello che dovuto per giustizia»<sup>12</sup>.

Essendo la tematica così vasta e complessa si è ritenuto di prendere in considerazione alcune angolature specifiche del problema e declinare le stesse in una determinata e ristretta area geografica. Così si studia qui di seguito lo sfruttamento del lavoro minorile in India, il problema dei lavoratori del tessile in Bangladesh, l'industria dello sfruttamento sessuale in Thailandia e la tratta dei migranti in Sri Lanka. È dato per scontato che i tipi di sfruttamento sopra descritti non sono confinati alle zone di studio ma si trovano, in percentuali e modalità diverse, in tutta l'area asiatica.



## THAILANDIA



### L'industria del sesso a pagamento

La Thailandia è uno dei molti Paesi al mondo in cui la prostituzione è completamente illegale. Leggi del 1928 e del 1960 ne sanciscono l'illegalità e il divieto di pratica e sfruttamento nel Paese<sup>13</sup>. A ciò si aggiunge il "Prevention and suppression of prostitution act" del 1996, che inquadra in chiave moderna il problema e i suoi vincoli legali. La realtà è però molto diversa: in Thailandia la prostituzione non solo è praticata e accettata, ma è una fonte di reddito molto consistente e contribuisce in modo sensibile allo sviluppo del settore turistico.

Molte ricerche sono state condotte per definire il numero dei lavoratori del sesso nel Paese, ma le cifre sono molto variabili e vanno da qualche decina di migliaia fino a oltre due milioni<sup>14</sup>.

A parte la prostituzione volontaria, ci sono diverse forme di sfruttamento: tratta di esseri umani con immigrazione clandestina e finte promesse, induzione alla prostituzione minorile, induzione forzata soprattutto del terzo genere – ovvero i transessuali, chiamati in Thailandia *lady boys* – e, notoriamente, molte altre forme di tratta al di fuori del mero mercato del sesso (lavoratori dell'industria ittica e dell'agricoltura, manodopera non qualificata, ...).

La Thailandia è infatti crocevia per migrazioni verso altri Paesi, destinazione finale per lo sfruttamento, e sede di traffico interno delle minoranze etniche<sup>15</sup>.

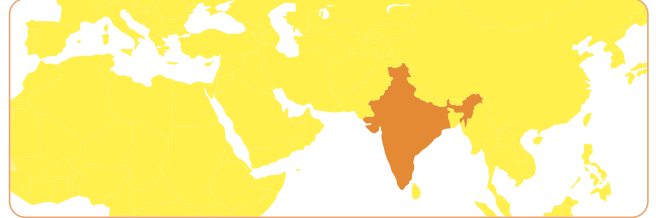
I lavoratori del sesso sfruttati, maschi e femmine, provengono spesso dai Paesi limitrofi, tra cui il Myanmar (Birmania), con circa 30.000 prostitute, e il Laos, da dove giovani donne e uomini fuggono a causa della povertà, dei regimi repressivi e delle persecuzioni su base etnica, finendo così vittime delle maglie dello sfruttamento sessuale. Si calcola che circa il 40% di tutti i soggetti dediti alla prostituzione sia minorenni<sup>16</sup>.

L'introito proveniente dall'industria del sesso, nelle sue varie forme (bar, karaoke, centri massaggi, hotel, servizi privati) è stimato intorno ai 6 miliardi

di euro all'anno, ovvero il 10% del PIL del Paese<sup>17</sup>. Esso comprende il gettito proveniente dalla clientela domestica (con circa il 90% dei maschi sessualmente attivi che hanno pagato almeno una volta nella vita servizi sessuali a pagamento<sup>18</sup>) e del turismo sessuale.

Esso, oltre a favorire lo sfruttamento delle persone e la tratta di esseri umani, aumenta il rischio di diffusione di malattie veneree con al vertice l'HIV, che vede una percentuale elevata di contagiati tra i lavoratori migranti, dell'industria del sesso e non (provenienti dal Myanmar 1,2%, dalla Cambogia 2,1% e dal Laos 0,5%<sup>19</sup>).

## INDIA



### Bambini al lavoro

Solo nell'Asia del Sud ci sono 16,7 milioni<sup>20</sup> di bambini tra i 5 e i 17 anni che lavorano continuamente alle dipendenze di un padrone per ricevere in cambio un (misero) salario (*child labour*, diverso dal *child employment*, categoria più ampia descritta sopra). Il Paese dell'area con il maggior numero di bambini lavoratori è l'India<sup>21</sup>, con 5,8 milioni, seguito dal Bangladesh con 5 milioni, dal Pakistan con 3,4 e il Nepal con 2 milioni<sup>22</sup>.

Confrontando i dati del 2001<sup>23</sup> con quelli del 2005<sup>24</sup> si nota una flessione nell'impiego dei minori in India

che fotografa i risultati di numerosi interventi legislativi e di protezione attuati negli anni sia da parte del Governo<sup>25</sup> che delle Organizzazioni non governative. Eppure sono ancora troppi i bambini impiegati in diversi settori produttivi o, come da tendenza degli ultimi due decenni, nei lavori domestici delle case dei più ricchi. I settori di impiego di minori erano così suddivisi all'inizio del millennio: lavorazione di foglie di betel e sigarette (21%), edilizia (17%), lavori domestici (15%) e tessitura (11%), mentre ora c'è un leggero virare verso, appunto, i lavori domestici.

Ma nonostante qualche segnale incoraggiante, una grande fetta di bambini lavoratori sfugge alla statistica e anche ai programmi di sviluppo, come dimostra un altro rapporto

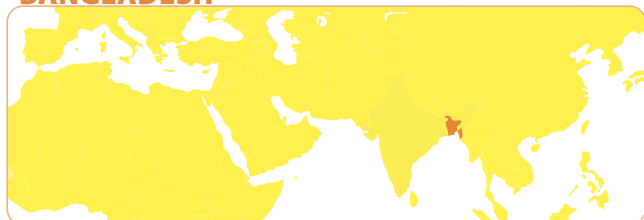
### I CONTADINI SUICIDI IN INDIA

Il tema dello sfruttamento del lavoro in India è strettamente connesso con un esodo dalle regioni rurali e dall'attività agricola: i contadini che si trovano in povertà e le loro famiglie sono i primi a fornire manodopera per le attività non agricole. E questo è legato alle difficili condizioni di vita dei contadini; per i più disperati tra questi, il suicidio finisce per apparire talvolta come l'unica possibilità di sfuggire ad una vita così insostenibilmente dura. Secondo uno studio del 2014 dell'Università di Cambridge, tra i contadini più esposti al rischio di suicidio vi sono quelli che coltivano prodotti destinati al mercato, come caffè e cotone, quelli che dispongono di una quantità di terra inferiore ad un ettaro, quelli che hanno debiti per più di 300 Rupie (4,40 euro). Tutto questo suggerisce una riflessione sul modello di agricoltura ad alta intensità di capitale, proposto come unico modo per aumentare la produzione, ma esposto ad importanti rischi collaterali.

dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro che riporta il caso dei bimbi lavoratori nelle industrie di fiammiferi e incensi. Essi sono il vero motore operativo del settore ma, non essendo nel circolo delle esportazioni e delle grandi industrie, non rientrano in alcun controllo e monitoraggio<sup>26</sup>. Lo stesso accade ai minori-minatori nelle miniere di carbone di Megalaya, che, nonostante una legge del 1952 lo vieti, sino ad oggi lavorano duramente al fianco degli adulti<sup>27</sup>.

Lo sfruttamento nel caso dei minori è doppio: da un lato si usa forza lavoro sottopagata o in stato di semi-schiavitù, dall'altro si impedisce all'infanzia di crescere in modo armonico, minando così il futuro sociale delle nazioni.

### BANGLADESH



#### Le fortune del settore tessile

Il Bangladesh ospita più di 5.600 ditte che producono abbigliamento ed è il secondo Paese mondiale nella produzione di vestiario, dopo la Cina<sup>28</sup>. Il 60% della produzione è destinato all'esportazione soprattutto verso l'Europa e fa del settore il primo motore economico del Paese con un introito di 20 miliardi di dollari all'anno e l'obiettivo di raggiungere i 50 miliardi entro il 2021<sup>29</sup>.

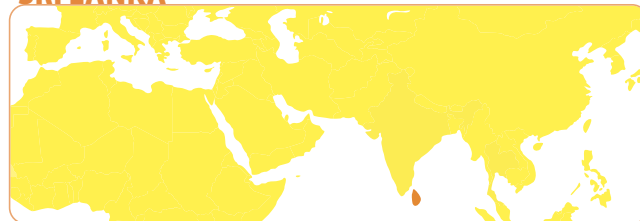
Un margine così alto di guadagno, per i produttori e per le aziende, è il risultato dello sfruttamento selvaggio della base lavoratrice. I lavoratori del settore sono di due tipi: manodopera semi-qualificata per operare le macchine di cucitura, produzione e imballaggio; manodopera non qualificata per tutti gli altri lavori.

Una legge del 2006<sup>30</sup> regola, in Bangladesh, le condizioni dei dipendenti delle aziende del settore con la definizione di standard precisi in termini di sicurezza, spazio lavorativo, prevenzione, gestione delle emergenze, salari, licenza di maternità e indennità infortunistica. Ma come spesso accade, la vera questione, dopo l'intervento del legislatore, è l'applicazione delle norme. In Bangladesh le stesse rimangono largamente lettera morta e i recenti incidenti del Tazreen Fashion Garments e Rana Plaza<sup>31</sup> ne sono la prova tristemente evidente. I lavoratori del settore tessile sono quasi cinque milioni, con l'85% di essi di sesso femminile<sup>32</sup>.

La paga minima, dopo lotte sindacali e accordi con il Governo, è stata ri-negoziata nel novembre 2013 e fissata a circa 62 euro al mese. Secondo il Bangladesh Bureau of Statistics la linea di povertà estrema per gli abitanti della capitale è fissata intorno ai 94 euro mensili. È evidente che la maggior parte dei lavoratori del settore tessile vive sotto la soglia di estrema povertà.

Il godimento di dividendi a molti zeri è riservato ai proprietari delle aziende, alle grandi firme occidentali e agli amministratori e politici corrotti<sup>33</sup>.

### SRI LANKA



#### Lavoratori migranti

Lo Sri Lanka è un Paese che si trova al 92° posto nella graduatoria mondiale dello sviluppo umano, con il valore di 0,715<sup>34</sup>. È un ottimo risultato per un Paese uscito solo meno di cinque anni fa da una guerra interna quasi trentennale e che registra ancora forti disparità territoriali, etniche ed economiche.

Parte di questo risultato è dovuto alle rimesse degli emigrati. Da sempre lo Sri Lanka è terra di emigrazione e settori interi della popolazione si muovono alla ricerca di lavoro all'estero. Nel 2012 gli emigranti regolari erano 1 milione e 700 mila, il 17% della popolazione attiva. L'ultimo rapporto della Banca Centrale dello Sri Lanka evidenzia come il numero dei migranti sia cresciuto del 7,3% attestando a circa 295.000 il numero dei lavoratori partiti per lavoro all'estero solo nel 2013<sup>35</sup>. Sfuggono però alle statistiche tutte le migrazioni illegali, ancora elevate. Le rimesse degli emigrati ammontano a 5,1 miliardi di USD nel 2011 e 6 miliardi di USD nel 2013<sup>36</sup>. Un importo equivalente all'8,2% del PIL dello Sri Lanka, al 25% delle entrate pubbliche totali e al 35% di valuta estera totale<sup>37</sup>.

La manodopera meno qualificata, sia maschile che femminile, emigra principalmente verso i Paesi arabi, e qui spesso viene sfruttata ad opera di connazionali e locali. Gli sfruttatori, con promesse di falsi impieghi, usano i migranti per lavori sottopagati, limitando la loro libertà di movimento, sequestrando loro il passaporto, abusandone sessualmente, minacciando le famiglie in Sri Lanka e i lavoratori stessi, e alcune donne sono indotte alla prostituzione in Giordania, Singapore e Maldive<sup>38</sup>.

Nel 2013 sono state registrate 298 morti di migranti all'estero, con un incremento del 4% rispetto al 2012<sup>39</sup>. Tra questi, molti sono casi di violenza o in cui le cause restano non chiarite o non definibili. Secondo François Crepeau, *special rapporteur* delle Nazioni Unite per i diritti umani dei migranti, «continuano a venir riportati casi di corpi mutilati restituiti allo Sri Lanka, con organi interni mancanti. Le autopsie non vengono fatte in Sri Lanka e alle famiglie spesso non è nemmeno concesso di vedere i corpi»<sup>40</sup>.

Il tema della migrazione dei lavoratori asiatici nei paesi del Golfo Persico continua ad essere un tema complesso anche per la difficoltà di trovare dei terreni di collaborazione con i Paesi di destinazione<sup>41</sup>.

### 3. Le cause del fenomeno

#### Lo sfruttamento: radici profonde e lontane

Lo sfruttamento lavorativo si distingue legalmente in consensuale e non-consensuale, dove per il primo si intende l'accettazione di condizioni di sfruttamento «per mancanza di altre vie percorribili»<sup>42</sup>, in cui i lavoratori accettano di essere impiegati con salari bassissimi, condizioni sanitarie pessime e rischi per la salute e la sopravvivenza.

La causa dello sfruttamento consensuale è il monopolio del mercato, in cui il datore di lavoro gode di un mercato rigido grazie al quale può esercitare un potere di contrattazione elevatissimo e direttamente con i lavoratori<sup>43</sup>. I lavoratori sono perciò costretti ad accettare condizioni di sfruttamento per:

- mancanza di alternative;
- creazione di veri e propri fronti da parte dei datori di lavoro;
- immobilità geografica degli impiegati;
- stigma e marginalità sociale;
- mancanza di formazione o competenze alternative.

Lo sfruttamento non-consensuale (prostituzione forzata, schiavitù, lavoro minorile, ecc.) è invece causato dalla coercizione, dalla violenza e dalla frode.

La distinzione è però puramente legale e serve al campo del diritto per distinguere eventuali responsabilità dei datori di lavoro mentre «la teoria economica di per sé parla solo di sfruttamento»<sup>44</sup>. È infatti praticamente impossibile non ravvedere anche nello sfruttamento cosiddetto consenziente una componente di sopruso e di violenza che impone l'accettazione di condizioni di sfruttamento per la mancanza di alternative.

In generale la causa che soggiace allo sfruttamento lavorativo è legata alla povertà ma non solo e ne è prova il fatto che lo sfruttamento della forza lavoro esiste anche nei Paesi non poveri e ai danni di persone non povere.

Di certo nella maggior parte dei casi è la povertà economica che spinge i soggetti ad accettare o a subire condizioni di lavoro non umane. Ma essa è rinforzata e mantenuta da una povertà:

- di alternative,
- di competenze umane e personali,
- di sistemi di sostegno a livello politico e sindacale,
- del sistema di welfare,
- di istruzione.



A ciò si aggiungono macro-dinamiche economiche che, soprattutto nel quadro della globalizzazione, creano spinte dai Paesi ricchi verso i Paesi poveri (non necessariamente solo nell'asse Nord-Sud del mondo) che creano condizioni di lavoro disumane, domanda di prodotti a bassissimo costo e negazione totale dei minimi diritti, garantiti invece (almeno in linea di principio...) nei Paesi ricchi del Nord del mondo.

#### Le responsabilità dell'Europa

Lo sfruttamento del lavoro è una questione complessa, che deve essere affrontata da molti punti di vista. Questa complessità non deve tuttavia nascondere le responsabilità che toccano direttamente il mondo ricco e sviluppato, e in particolare l'Europa: le iniziative economiche (sia quelle legali come la produzione tessile che quelle illegali come il turismo sessuale o il commercio di droga) si sviluppano se c'è un mercato, e secondo modalità che si determinano in relazione alle possibilità e i quadri regolatori esistenti. Esistono delle connessioni molto forti che legano all'Europa l'esportazione di molti prodotti, come ad esempio quelli del settore tessile<sup>45</sup>, per non parlare del contributo dei cittadini europei al degradante circuito del turismo sessuale.

Il primo elemento importante è dunque quello relativo all'informazione, allo scopo di suscitare una consapevolezza diffusa su quanto i fenomeni di sfruttamento che osserviamo e condanniamo (spesso solo episodicamente) affondino spesso le proprie radici nelle società ricche del Nord del mondo e, in ultima analisi, nei comportamenti di ognuno di noi e nella nostra responsabilità, diretta e indiretta<sup>46</sup>.

Ugualmente importante è l'attenzione al contesto normativo di questi fenomeni. L'attenzione alle politiche commerciali europee, che in passato hanno avuto impatti importanti sia sui cittadini europei che sui cittadini dei Paesi terzi. Nel dibattito più recente, va notata la crescente enfasi sul ruolo del settore privato, che cer-

*Non è solo  
la povertà economica  
a spingere le persone  
ad accettare o subire  
condizioni di lavoro  
non umane*



tamente è un motore centrale dello sviluppo economico. L'esperienza insegna però che l'idea di sviluppo deve essere compresa ben oltre i termini puramente economici. È fondamentale poi che gli operatori del settore privato trovino un contesto normativo che permetta loro di sviluppare la loro attività allo stesso tempo però proteggendo le fasce sociali più vulnerabili e favorendo il perseguimento del bene comune<sup>47</sup>.

Il dibattito, anche europeo, su questo tema indica finora un approccio orientato alla responsabilizza-

zione e all'autoregolazione del settore privato, spesso senza neanche distinguere appropriatamente tra piccoli operatori economici locali e grosse compagnie transnazionali che si pongono con ben diverso peso negoziale nei processi di cambiamento economico, ma anche sociale e politico. Si tratta di un dibattito importante, troppo spesso trattato con superficiale entusiasmo, e dove le responsabilità delle istituzioni europee possono essere particolarmente importanti.





## 4. I dati

Come si è evidenziato nelle pagine precedenti, il tema dei dati necessari per valutare le dimensioni di sfruttamento del lavoro è ancora aperto. Uno degli elementi di maggiore interesse è quello dell'esplorazione dei nessi tra condizioni di lavoro e povertà. Si tratta di un tema complesso che va visto soprattutto nei suoi elementi di evoluzione e cambiamento, al fine di intercettare le tendenze in atto, rispondere efficacemente alle nuove povertà e identificare gli strumenti necessari a prevenire il peggioramento delle condizioni di tante persone. Tra i vari casi studio dei Paesi menzionati in questo documento, si è scelto di fornire qualche elemento aggiuntivo su uno di essi in particolare, che presenta alcune caratteristiche di particolare interesse.

Il Bangladesh ha conseguito notevoli successi nella riduzione della povertà a partire dagli anni Novanta. La veloce crescita del PIL e i processi di urbanizzazione (insieme all'aumento delle rimesse degli emigranti e a più ampi fenomeni di trasformazione sociale) hanno favorito una tendenza per cui tra il 2005 e il 2010 i tassi di riduzione della povertà sono sempre stati più elevati del tasso di aumento demografico. Le analisi della



povertà sono tuttavia rimaste spesso concentrate sull'esame della povertà rurale, mentre la povertà urbana, cui sono profondamente legate tutte le trasformazioni nel mondo del lavoro, è rimasta in molti casi ai margini dell'attenzione.

Gli elementi positivi della riduzione della povertà nel Paese offrono infatti prospettive diverse quando si osservano più da vicino le diverse situazioni, soprattutto se si vuole che questa tendenza sia segno di benefici reali e diffusi. In particolare, la povertà in ambiente urbano si presenta spesso con caratteristiche diverse dalla povertà rurale. Caritas Bangladesh, attraverso la struttura specializzata del Caritas Development Institute, ha promosso quindi una ricerca si-



stematica circa le condizioni all'interno degli *slums* di Dhaka e Chittacong, le due maggiori città del Paese<sup>48</sup>.

Lo studio rivela che le persone che vivono degli *slums* sono per lo più migranti che provengono dalle zone rurali di diverse parti del Paese: l'89,3% degli intervistati ha dichiarato di non essere nato in città, ma il 54,4% abita comunque in città da più di 10 anni. Alla radice della loro scelta di migrare ci sono varie ragioni, di cui la principale è la ricerca di lavoro. Anche gli

eventi naturali (come tifoni o inondazioni) rappresentano un importante fattore che spinge molti a spostarsi dalle loro zone di origine, così come il desiderio di sfuggire a tensioni e conflitti di varia origine.

La maggior parte dei migranti (71,2%) risiedono ormai in città permanentemente, ma vi sono anche alcuni migranti stagionali e temporanei. Gli abitanti degli *slums* sono impegnati in una varietà di occupazioni, come si evince dalla seguente tabella.

<b>Occupazione degli abitanti degli slums di Dhaka e Chittacong (valori assoluti)</b>				
	<i>Dhaka</i>	<i>Chittacong</i>	<i>Totale</i>	<i>%</i>
Autista di risciò/pulmini	141	74	215	9,3
Compravendita di pesce	3	19	22	1,0
Commerciante all'ingrosso	24	10	34	1,5
Bancarella del tè	29	22	51	2,2
Lavoratore nel settore tessile	430	172	602	26,1
Lavoratore nel settore delle costruzioni	79	21	100	4,3
Lavoratore nel settore dei trasporti	27	22	49	2,1
Spaccapietre	7	0	7	0,3
Mendicante	18	2	20	0,9
Servizi/assistenza	100	113	213	9,2
Lavoro salariato occasionale non agricolo	164	132	296	12,8
Lavoro salariato occasionale agricolo	31	15	46	2,0
Lavoratore occasionale – settore indeterminato	5	1	6	0,3
Aiuto domestico	170	24	194	8,4
Falegname	9	6	15	0,7
Parrucchiere/barbiere	18	5	23	1,0
Commerciante di frutta/verdura	75	2	77	3,3
Artigiano	17	7	24	1,0
Compravendita di scarti e rottami	20	3	23	1,0
Pescatore	2	5	7	0,3
Piccolo commercio	87	46	133	5,8
Lavoro a cottimo	6	0	6	0,3
Altro	120	22	142	6,2
<b>TOTALE</b>	<b>1.582</b>	<b>723</b>	<b>2.305</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Caritas Bangladesh 2014

Il lavoro nel settore tessile rappresenta la proporzione più alta, assieme al lavoro occasionale agricolo e non agricolo. Oltre alle occupazioni rilevate dalla tabella, sono diffuse anche occupazioni illegali o socialmente inaccettabili, come la prostituzione e il commercio della droga.

Da un punto di vista del reddito, la situazione degli abitanti degli *slums* garantisce l'accesso a qualche forma di partecipazione nella vasta e dinamica economia della città: secondo la loro stessa percezione, la maggior parte di essi non scivola sotto la soglia

della sussistenza. Tuttavia per molti aspetti le loro condizioni di vita sono assai peggiori di quelle degli abitanti delle zone rurali: ad esempio sotto il profilo della qualità delle abitazioni, la disponibilità di acqua e opere di sanitarizzazione, la presenza di servizi.

Dal punto di vista dell'integrazione sociale ricorre l'espressione di un sentimento di difficoltà da parte dei migranti che hanno dovuto intraprendere occupazioni che sono percepite come degradanti, oppure che lamentano difficoltà nell'integrazione nelle nuove aree di residenza.



## 5. Storie e testimonianze

### INDIA: PANKAJ, CENTO METRI DI LIBERTÀ<sup>49</sup>

Pankaj ha tredici anni, dieci dei quali passati in una casa di fango e sterco di vacca. Una casa pulita, fresca d'estate e calda d'inverno. Con lui abitano i genitori e i quattro fratelli. Manoj, il più piccolo, va ancora a scuola, ma è l'unico. Gli altri lavorano nei campi con il papà: sveglia alle quattro di mattina, colazione con il *chapati* e il *curry* di cavoli, mungitura dell'unica vacca e poi nei campi. Ma dopo pranzo c'è il riposo, alcune ore sul *charpoi*, il letto di corde intrecciate, fuori di casa. Raju, il fratello di mezzo, va anche alla scuola pomeridiana del villaggio, dove una suora e alcuni volontari insegnano a leggere e a scrivere.

Pankaj, invece, dopo la sveglia sale su uno degli autobus che portano in città, a Varanasi. Quando può non paga il biglietto. Se lo beccano si lancia fuori dal mezzo in corsa, o viene lanciato. Se invece ci sono le poche rupie che servono, allora compra il biglietto e si siede anche. Quei giorni gli sembra di essere un re, senza la paura del controllo, senza la tensione dei muscoli magri pronti al salto e con la fierezza di chi ha diritto di sedersi schiacciato tra gli altri.

Dalla fermata del bus alla casa del padrone sono poche centinaia di metri, ma è in quel breve tratto che si assapora la libertà di muoversi tra gli altri. Certo, tra gli altri straccioni, ma senza il papà che controlla e bastona, senza la mamma che dice che cosa fare e non fare, senza il fratello più piccolo da custodire. E poi si arriva al lavoro: una casa di tre stanze in cui si preparano bastoncini di incenso.

Ogni mattina venti operai, di cui quattro donne, due uomini e quattordici bambini, si accovacciano sulle stuoie e modellano pasta di sandalo intorno a bastoncini di paglia. La casa ha le pareti scure a causa del bruciare continuo di un fuoco per la preparazione della pasta. Il fumo annerisce i polmoni almeno quanto le pareti e il profumo di essenze poco può contro l'odore di urina che viene dalla strada: quaggiù, nelle viuzze di Benares, passano ininterrottamente da mattina a sera bufale, uomini, donne, barboni, bambini, scimmie e capre, tutti con il loro carico di vita e di escrementi. Pankaj arrotola con maestria, dopo due anni di pratica e scudisciate, i bastoncini, li passa a Sunita che ne conta mazzetti di venti e li impacchetta in quella carta arancione che solo a vederla fa venire in mente la festa.

La paga dipende dalla produzione, ed è fissata in 30 rupie indiane ogni cento bastoncini, per una media di circa 3 euro e mezzo al giorno. Già a 13 anni Pankaj soffre di tosse costante e di mal di schiena, mentre le donne anziane che lavorano con lui assumono costantemente antidolorifici per potersi alzare e camminare



dopo otto o dieci ore di lavoro accovacciate sul pavimento di pietra. E tornare a casa nella loro condizione, ormai permanente, di vedove inutili.

Se si sta a casa si perde la paga del giorno e se l'assenza dura più di cinque giorni consecutivi si perde del tutto il lavoro. Il padrone, *sahib*, come si fa chiamare Chandrakant, il corpulento omaccione che gestisce la casa, passa tre o quattro volte al giorno per controllare che tutto funzioni e distribuire le scudisciate a suon di bambù.

**Ma quando torna a casa, la sera, Pankaj, vede nella smorfia della madre la sofferenza per il figlio stanco ed emaciato mischiarsi alla soddisfazione di poter mettere il cibo in tavola** e allora quasi quasi è come se passassero la tosse, il mal di ossa e lo schifo per la puzza di urina.

Quando può Pankaj porta con sé un bastoncino malriuscito o uno scarto di lavorazione e lo accende davanti alla statua di Ganesh che, pacifico e bonario, veglia sulla casa di fango.

Solo Ganesh, insieme alla madre, sa assaporare l'aroma dell'incenso per quello che è: essenza di odori lontani, sudore, dolori, giochi mancati, lettere mai scritte e mai lette, speranze piccole piccole e la libertà di cento metri di strada.

### BANGLADESH: LAVORARE IN CITTÀ TRA SFRUTTAMENTO E RISCATTO<sup>50</sup>

Una discussione in un focus group condotto da Caritas Bangladesh ha permesso di mettere in evidenza diversi aspetti delle condizioni di vita di operai del settore tessile. La maggior parte di coloro che svolgono questo mestiere sono immigrati a Dhaka da altri distretti, come Mymensing, Barisal, Gaibandha, Rangpur, Meherpur, Comilla, Joypurhat, Dinajpur, Lalmonirhat e Jessore. Molte di queste persone sono arrivate a Dhaka circa 8 anni fa, spinte dalla difficoltà di trovare un lavoro e dai molti problemi economici che impedivano loro di fare fronte alle diverse esigenze della famiglia.

Quasi tutti hanno un tenore di vita molto basso; vivono in una casa semipermanente e per lo più non di-

spongono di terra da coltivare. I loro guadagni sono appena sufficienti per vivere con difficoltà, in media 7.500 *taka* al mese (circa 89 euro). Sono costretti a lavorare contro la loro volontà anche il venerdì (giorno di riposo settimanale), e in tutto l'anno non hanno diritto a più di 13 giorni di riposo (comprese le festività religiose). Nonostante tutto, la migrazione ha portato un miglioramento da un punto di vista economico, ma ha peggiorato la situazione sociale, sia per loro che per le rispettive famiglie: ad esempio, nessuno vuole sposare un lavoratore del settore tessile. Nessun membro delle loro famiglie è implicato in attività come la prostituzione o l'uso di droghe.

**A parte il salario molto basso, insufficiente a mantenere la famiglia, le condizioni sono estremamente faticose, con giornate di lavoro che si estendono per 12-14 ore.** Se si è vittima di qualche malattia comune (febbre, mal di testa, disturbi intestinali) non si ha diritto ad una giornata di riposo. Il rapporto con il padrone non è buono: oltre al lavoro in più che viene preteso ogni giorno (come anche nei fine settimana e durante le feste), il salario viene spesso pagato in ritardo con forti penalizzazioni anche per un solo minuto di ritardo. Il trattamento prevede anche abusi psicologici e rudezze di ogni tipo.

Le condizioni di lavoro sono rischiose, nessuna misura di sicurezza viene presa. I casi di molestie e abusi sessuali sono all'ordine del giorno. Anche trovare un posto per vivere non è affatto facile, poiché quasi nessuno vuole affittare a dei single, uomini o donne che siano, e gli affitti sono estremamente elevati. La sicurezza, a parte i casi di molestie e abusi sessuali, è abbastanza buona in tutta la zona. Ma la vita è resa difficile, tra le altre cose, anche dalle frequenti interruzioni di corrente, che danneggiano il lavoro e provocano malori per la temperatura, che subito aumenta moltissimo all'interno dei laboratori.

Diverse cose potrebbero essere fatte per migliorare la vita dei lavoratori del settore tessile: affitti meno cari, sicurezza sociale, disponibilità di cure mediche, opportunità di formazione, scuole e asili per i figli, possibilità di piccoli prestiti senza interesse... Sarebbe importante avere leggi appropriate e un buon monitoraggio della loro implementazione. Il Governo dovrebbe impegnarsi, e con il governo anche le ONG dovrebbero provare ad aiutare questi lavoratori migranti.

### **THAILANDIA: STIGMA E SOFFERENZA, PER IL PIACERE ALTRUI<sup>51</sup>**

Ranong è una città di frontiera, situata non lontano dai paradisi turistici della Thailandia. Ed è il luogo in cui molti dei migranti birmani trovano approdo. Un approdo, per le donne, spesso nel florido mercato della prostituzione locale.

Negli *slums* di Ranong, incontriamo Aung, 29 anni. È di origine birmana, ma vive da molti anni a Ranong. Visitiamo la sua casa durante la mattinata, attraversando uno stresso viottolo degli *slums* vicino al porto. Entriamo in casa silenziose, mentre Toby – l'animatrice del Centro Marista MMR – annuncia la nostra visita. Non ci accorgiamo subito della presenza di Aung; solo dopo un po' ci rendiamo conto che quel fagottino in mezzo alla stanza è la nostra paziente.

Aung era bella, bellissima. Guardiamo le foto appese alle pareti e notiamo il suo sorriso bianco come il riso e le guance piene di vita. Purtroppo, queste immagini sono solo un lontano ricordo di quella che era la vita della nostra paziente. Ora Aung si trova allo stato terminale della sua malattia, emaciata, magrissima e stanca. Ormai non riesce più a svolgere alcuna attività quotidiana, e le poche forze che le rimangono non le permettono neanche di alzarsi dal letto. Anche comunicare risulta difficile, con una malattia che l'ha resa quasi sorda.

Aung non ha un'idea chiara di come il virus dell'HIV l'abbia contagiata. Noi lo possiamo solo immaginare, quando Toby ci informa che la ragazza lavorava come prostituta. **Aung sa solo che, una volta scoperto di essere malata di AIDS, il suo compagno è fuggito lasciandola da sola. La stessa cosa hanno fatto i suoi fratelli e sorelle;** tra loro, solo uno sembra esserle rimasto vicino e ogni tanto la va a trovare. Accanto a lei è rimasta la madre che, lentamente, si avvicina a noi e apre il suo volto in un sorriso ospitale.

Questa giovane donna è da molti anni paziente del MMR e, date le sue gravi condizioni di salute, riceve visite quotidiane. I nostri colleghi le forniscono cibo e acqua, tenendo costantemente sotto controllo il suo stato di salute. Non c'è ormai molto da fare a livello strettamente medico, ma essendo un paziente terminale, l'Health Team le sta vicina per aiutarla in questo momento finale della sua vita.

Aung, malgrado tutto, non ha perso il suo sorriso. Ci mostra lo smalto verde sulle unghie dei piedi, e diverte le mostriamo quello rosa delle nostre. Insomma, si chiacchiera tra ragazze. Poi, ci fa vedere i due tatuaggi che le decorano la pelle. Uno è una scritta in birmano, mentre l'altro è un cuore trafitto da una freccia con in mezzo la scritta "Love". Non possiamo fare a meno di pensare al suo compagno, l'amore della sua vita, che di fronte allo stigma dell'HIV/AIDS le ha voltato le spalle ed è fuggito.

Dopo una mezz'oretta di chiacchiere, risate e battute, è ora di lasciare Aung per proseguire il nostro giro di visite. La ragazza ci stringe la mano e ci ringrazia per essere venute; spera di rivederci presto. Sicuramente, il nostro collega Toby tornerà l'indomani per portarle acqua, cibo e un po' di allegria. Prima di congedarci, la ragazza richiama la nostra attenzione per

raccontarci un curioso aneddoto: il giorno prima era distesa sul letto, di fronte alla porta d'entrata, e ha visto il fratello avvicinarsi alla porta di casa rimasta aperta. Dietro di lui, c'era un fantasma maligno che lo seguiva. Aung era spaventata e temeva che lo spirito potesse entrare in casa. Tuttavia, nel momento in cui il fratello ha varcato la porta, il fantasma è rimasto bloccato all'entrata grazie ai talismani scacciapiriti che, appesi sopra lo stipite, tintinnano al vento. Noi rimaniamo colpite da questa storia, ma anche incuriosite. Chissà se Aung ha solo delle allucinazioni, o può vedere con i suoi occhi una realtà che a noi è nascosta.

### SRI LANKA: DALLA POVERTÀ ALLA SCHIAVITÙ<sup>52</sup>

La migrazione delle donne verso i Paesi del Golfo per essere impiegate nel lavoro domestico è pratica comune in Sri Lanka. È un modo per sfuggire alla povertà, a un matrimonio combinato, alla pressione della famiglia, o semplicemente per migliorare il proprio futuro. **Ma la realtà in cui ci si trova è spesso ben lontana dalle proprie aspettative. Una realtà dove lo sfruttamento è la norma, e non mancano le violenze fisiche, le molestie sessuali: una sorta di schiavitù domestica dalla quale è ben difficile sfuggire.** In Sri Lanka, numerosi intermediari incassano laute provvigioni, per le quali spesso le donne sono anche costrette a indebitarsi.

Questa è la storia di Ramyalatha, una donna di 31 anni di Kandy. Ramyalatha è partita per il Kuwait quando aveva 26 anni, appena dopo il ritorno della madre, che era stata anche lei a lavorare all'estero. I maltrattamenti sofferti da parte del datore di lavoro e le brutte esperienze vissute tornano ancora come degli incubi.

«Quando arrivai a Kuwait City, l'intermediario che si era occupato di organizzare tutto era all'aeroporto per ricevermi, e mi portò subito in una famiglia di quattro persone, padre, madre e due figli». La famiglia per la quale Ramyalatha lavorava non le fornì neanche una stanza in cui stare: le mostrarono semplicemente un angolo della cucina dicendole di tenere lì i suoi vestiti e le sue cose. Dal primo giorno venne messa al lavoro. «Sentivo la nostalgia di casa – dice Ramyalatha –, mi ricordavo dei miei genitori ma non potevo comunicare con nessuno». Il cibo che riceveva era per lo più immangiabile; doveva lavorare dalle sei di mattina fino ad oltre mezzanotte, senza neanche un posto per poter riposare. Anche la notte, rimaneva sempre in cucina seduta su una sedia con i piedi appoggiati al muro cercando di riposare un po' prima di riprendere il lavoro all'alba. «Nonostante tutto questo cercavo sempre di fare del mio meglio con il lavoro» aggiunge Ramyalatha.

I contatti con la famiglia in Sri Lanka erano proibiti, e le lettere che scriveva erano immediatamente stracciate. Una volta che sua madre aveva telefonato, le era stato detto che Ramyalatha era morta. I suoi datori di

lavoro temevano che lei potesse segretamente parlare con lo Sri Lanka e l'avevano minacciata di morte puntandole un coltello alla gola. Un giorno Ramyalatha riuscì a parlare con la madre in Sri Lanka; piangevano tutte e due al telefono e Ramyalatha chiese alla madre di riportarla a casa.

Quando la famiglia usciva, Ramyalatha veniva chiusa a casa in una stanza, e doveva mangiare il cibo che le lasciavano oppure digiunare. Un'unica volta le fu concesso di uscire di casa per buttare la spazzatura, sempre sotto il controllo della padrona di casa, che temeva potesse parlare con qualcuno.

«Così passavano le mie giornate. Quando ero da sola non facevo che piangere» dice Ramyalatha ripensando alle sofferenze subite. «Anche quando pensavo di scappare da quel posto, mi prendeva la paura, e rimanevo nella mia miseria. Quando chiedevo di essere pagata, venivo minacciata di morte. Così, smisi del tutto di chiederlo...».

In aggiunta alla crudeltà degli adulti, anche i due figli la perseguitavano e la picchiavano. Ramyalatha rimpiangeva amaramente di aver cercato quel lavoro, ma rimaneva in quella casa poiché non sapeva dove altro andare, soltanto aggrappata al ricordo dei suoi familiari e dei suoi amici in Sri Lanka.

Un giorno la padrona di casa le chiese di pulire tutta l'abitazione. Ramyalatha si preparò con un secchio di acqua calda e una tanica di varechina. Ma la padrona le ingiunse di buttare via l'acqua, e di usare la varechina soltanto. Ramyalatha sentiva gli occhi lacrimare e le mani bruciare, ma non poteva interrompere poiché la padrona di casa continuava a sorvegliarla. Quando ebbe finito, Ramyalatha corse a lavarsi le mani, e sentì la pelle delle parti ustionate che veniva via.

Dopo sei o sette mesi, le cose continuavano sempre nello stesso modo, anzi peggioravano. Un giorno, i suoi padroni erano usciti chiudendola in una stanza; ma quando Ramyalatha provò la serratura vide che era aperta. Corse allora a chiamare la madre, raccontandole tutti i dettagli della trappola in cui si trovava e le chiese di riportarla a casa prima che fosse troppo tardi. Poi tornò nella sua stanza, facendo finta di nulla.

La madre si recò dall'intermediario che in Sri Lanka aveva organizzato tutto, ma venne cacciata via. Allora si recò dall'agente kuwaitiano, e lo minacciò di riferire tutto alla polizia; infine, lui acconsentì di riportare Ramyalatha in Sri Lanka allo scadere del primo anno di contratto. Qualche settimana dopo, Ramyalatha usò i pochi risparmi che era riuscita ad accumulare per comprare un biglietto aereo, e tornò in Sri Lanka. «Ora sono contenta di essere ritornata viva – dice Ramyalatha – e penso di sposarmi il mese prossimo. Ci sono ancora macchie sulla mia mano, lì dove sono stata bruciata dal disinfettante».







## 6. La questione

È difficile ridurre la complessità dei temi in gioco ad elementi di sintesi che possano consentire una lettura dei fenomeni e delle trasformazioni in corso sulle questioni del lavoro. È uno sforzo che è stato fatto anche dalle principali reti sindacali internazionali per proporre elementi di attenzione sugli orientamenti che si vanno assumendo a livello globale<sup>53</sup>. Su questo piano il punto di attenzione principale continua ad essere quello di favorire il rispetto universale degli standard fissati dall'ILO per un "lavoro decente" (*decent work*).

Il primo elemento che si può mettere in evidenza è l'importanza dei fattori globali in questo processo. Le statistiche mettono in evidenza forti aumenti medi di produttività, e allo stesso tempo un calo del peso della quota dei salari sul prodotto interno lordo: questo fenomeno è quello che si traduce, nella pratica, in una sempre maggiore pressione sui lavoratori, ad esempio, del Bangladesh e dell'India, chiamati a ritmi di lavoro sempre più alti, a salari da fame, a tutele pressoché inesistenti: tutti fattori che spesso si trovano dietro a questi "aumenti di produttività". È per questo che è indispensabile un'attenzione a politiche commerciali più giuste, al rispetto di standard a livello internazionale, ad una regolamentazione dei criteri di investimento: tutti elementi che hanno poi un impatto immediato sulle condizioni dei lavoratori, e che vanno accompagnate da politiche nazionali adeguate, prima tra tutte il rispetto dei diritti associativi e sindacali.

Un secondo elemento che deve essere evidenziato è quello relativo alla condizione femminile. Le donne sono sistematicamente sfavorite nell'accesso al lavoro, e quando un lavoro ce l'hanno, esso è spesso svolto in condizioni di maggiore precarietà e remunerato in misura minore. In molte aree del mondo la proporzione degli occupati sul totale tra popolazione maschile e femminile vede divari molto significativi: alle donne non è consentito l'accesso ad un impiego "riconosciuto", e questo comporta una forma di segregazione dalla società senza che i carichi di attività finiscano per essere meno importanti. Le donne sono inoltre maggiormente sottoposte ad abusi e violenze. Nell'affrontare il tema dello sfruttamento del lavoro la diversità delle condizioni degli uomini e delle donne deve essere considerato un fattore di primaria importanza.

Una terza questione che ha bisogno di una riflessione attenta è quella relativa al rapporto tra migra-



zione e lavoro. Quello che emerge dalle esperienze concrete è quanto siano importanti, accanto alla più tradizionale motivazione economica, tutta una serie di elementi collegati al desiderio del migrante di "sfuggire" non solo, appunto, a condizioni economiche precarie, ma anche ad un ventaglio più ampio di fattori di costrizione (sociali, politici, culturali). In questo senso la condizione di approdo, e in particolare la fonte di sostentamento, diventa un elemento chiave: può essere veicolo di miglioramento economico (pur in condizioni di sfruttamento e precarietà), ma anche fattore di ulteriore marginalizzazione sociale. In questo la battaglia per una transizione verso un "lavoro decente" è una battaglia per la scelta consapevole del lavoratore migrante.

Il quarto elemento che si vuole proporre alla riflessione è quello del tema, centrale nel contesto attuale, del *poverty in work*. La crisi economica che ha scosso il pianeta negli ultimi anni ha messo in evidenza una realtà che nei sistemi sociali ed economici più vulnerabili era molto diffusa anche ben prima della crisi stessa. Il tema è quello dei lavoratori il cui reddito non è sufficiente per assicurare una vita dignitosa e serena. Le statistiche danno questo fenomeno in costante calo nel corso degli ultimi decenni. Ma si stima che nel 2013, calcolando una soglia di reddito di 2 USD<sup>54</sup> al giorno, il 65,2% dei lavoratori nei Paesi in via di sviluppo ricadesse in questa categoria. Si tratta di un problema che tocca in maniera assai importante anche le economie avanzate, e tra esse anche il nostro Paese, come messo in evidenza dal recentissimo report sulle conseguenze della crisi di Caritas Europa<sup>55</sup>. Su questo problema è necessario operare con azioni di sostegno dirette, ma forse ancor di più con azioni di advocacy, a tutela dei lavoratori sottoposti alla discrezionalità dei propri datori di lavoro e delle autorità stesse.

Infine, è importante osservare le problematiche del lavoro in connessione con quelle della povertà di ser-

*Fattori globali*  
*Condizione femminile*  
*Migrazioni e lavoro*  
*Poverty in work*  
*Carenza di servizi*



vizi di contesto: la vita di molti lavoratori è particolarmente difficile a causa di difficoltà nel trovare soluzioni abitative decorose, di carenza di servizi sociali e sanitari, di carenza di servizi educativi (la gestione dei

figli durante le ore di lavoro). Una conoscenza più approfondita delle caratteristiche della povertà è una base fondamentale per comprendere come intervenire per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori.





## 7. Esperienze e proposte

### Aumentare la consapevolezza

La dignità e la qualità del lavoro è al centro delle preoccupazioni della Caritas in tutto il mondo. Molte delle Caritas nazionali e diocesane dell'area esaminata in questo dossier si occupano di sfruttamento lavorativo e di diritti dei lavoratori e prendono in carico i bisogni, le sofferenze, le aspettative e le potenzialità di resilienza delle popolazioni.

Alcuni interventi, nel quadro della stessa area tematica, sono anche simili perché il coordinamento di Caritas Asia e specifici corsi di formazione ad hoc per gli operatori facilitano il replicarsi di esperienze di successo.

I programmi sopra riassunti si occupano della risposta a bisogni con specifiche attività di soccorso, della formazione sia dei beneficiari sia degli operatori finalizzata alla prevenzione della problematica, della coscientizzazione di fette di popolazione a rischio per evitare la caduta delle stesse nella categoria di vittime. Si tratta quindi di un quadro abbastanza completo e ampio che lavora sulla risposta, sulla prevenzione, sull'educazione, e sul tentativo di dare risposta alle problematiche originarie.

Il lavoro delle Caritas asiatiche è molto spesso riconosciuto sia dai governi sia dalle altre organizzazioni della società civile per la vicinanza alle vere vittime, per la conoscenza del territorio e delle sue dinamiche e per la disponibilità ad operare in contesti spesso non accettati da altri.

A ciò sarebbero sicuramente di aiuto, al fine di avere un impatto più duraturo nel tempo, una maggiore professionalità di tutta la catena operativa, un maggiore coordinamento con altre organizzazioni non governative internazionali e di una più forte attività di advocacy, su cui approfondiamo brevemente.

### Operare a livello politico

Un mezzo molto efficace per prevenire lo sfruttamento lavorativo è l'*advocacy*<sup>56</sup>, nel cui campo rientrano una serie di attività pratiche con finalità politiche che mirano ad influenzare le scelte dei Governi per includere determinate tematiche nelle agende di lavoro e nei bilanci. Ciò significa anche, quindi, "dare voce" o parlare a nome di qualcuno.

Ed è infatti l'azione che si fa quando si porta all'attenzione dei governanti una tematica specifica (sfruttamento lavorativo) parlando in vece di chi non può parlare, perché lontano, o sfruttato, o oppresso o limi-

*Consapevolezza e responsabilità per un'azione politica incisiva al Sud e al Nord del mondo*



tato – per una serie varia di motivi – nelle sue capacità di comunicazione.

Tra le attività di *advocacy* più usate e che potrebbero essere efficaci anche in tema di sfruttamento lavorativo:

- organizzare i gruppi di vittime, costruzione della leadership dalla base;
- educare i legislatori, fornendo loro informazioni precise su determinate tematiche;
- educare la cittadinanza ai processi legislativi;
- ricerca: raccogliere informazioni precise e provate su tematiche specifiche;
- organizzazione di manifestazioni, per sensibilizzare sia la cittadinanza sia i governanti;
- organizzazione o partecipazione a campagne che lavorano sulla tematica;
- formazione: organizzare corsi e seminari specifici;
- processi: difendere e rappresentare le vittime nelle aule dei tribunali;
- *lobby & advocacy*: esercitare pressioni per una legislazione specifica.

Una componente più consistente di *advocacy* nei programmi delle Caritas nazionali dell'Asia che si occupano di sfruttamento lavorativo sarebbe di grande utilità nello sforzo di prevenire il ripetersi dei fenomeni e di conseguenza il perpetrarsi degli abusi ma anche della necessità di programmi di sostegno.

La solida rete delle Caritas, diocesane, nazionali e intra-nazionali, è un fattore predisponente al successo di attività di *advocacy* e con essa la presenza di Caritas Internationalis in alcuni centri nevralgici per le decisioni con ricaduta sociale (UN New York e Ginevra).

Le attività di *advocacy* richiedono competenza specifica, credibilità organizzativa e anche la volontà di esporsi sul piano politico. Questo elemento impone in molti casi particolare cautela: è importante infatti che la posizione di *advocacy* non sia percepita come quella di "una fazione", ma come una voce disinteressata, a servizio dei poveri e degli esclusi.

## L'impegno nel Nord del mondo

La responsabilità di operare per il cambiamento delle regole ricade però anche sulle istituzioni e sui cittadini dei Paesi ricchi, che come messo in evidenza in precedenza, sono in grado di determinare con le loro scelte molti elementi collegati allo sfruttamento del lavoro anche in Paesi geograficamente lontani.

La prima e più tradizionale arma dei cittadini è quella della scelta di consumo. La società civile europea ha da molti decenni esplorato i modi più efficaci per influenzare le modalità di produzione dei beni di consumo, e ha sviluppato forme di collaborazione con produttori che si impegnavano a rispettare standard di protezione dei lavoratori nella produzione di beni che poi venivano immessi nel circuito del commercio equo e solidale.

La stessa preoccupazione per un consumo consapevole si è tradotta in passato in campagne di acquisto selettivo o boicottaggio<sup>57</sup>: è possibile accompagnare cambiamenti positivi attraverso un dialogo

su temi specifici, basato su fatti e sorretto da una mobilitazione adeguata dell'opinione pubblica.

Queste campagne sono state in diversi casi anche coronate da successo, ma si è anche argomentato che è necessario andare oltre un meccanismo di boicottaggio. In questo senso è assolutamente necessario alzare il livello di attenzione sulle condizioni in cui i beni consumati vengono prodotti: esistono campagne internazionali che raccolgono e condividono informazioni importanti su questi argomenti, e aiutano a identificare le aree in cui è possibile esercitare delle pressioni efficaci, come ad esempio la campagna "Abiti puliti"<sup>58</sup>.

Come accennato nelle pagine precedenti, sui cittadini europei ricade una responsabilità di vigilare sul comportamento delle istituzioni politiche del continente, spesso determinanti anche nei negoziati che hanno luogo a livello globale. Lo studio delle cause, e un'opportuna azione di *advocacy*, rappresentano compiti a cui non è possibile sottrarsi.



## 8. L'azione delle Caritas sul territorio

Le Caritas dell'Asia sono impegnate a tutti i livelli per la protezione dei lavoratori e la lotta contro lo sfruttamento. Quelli che seguono sono solo alcuni esempi di iniziative condotte nei diversi Paesi menzionati nelle pagine precedenti per incidere sulle diverse sfaccettature delle questioni in oggetto.



### Settore di intervento: sfruttamento della prostituzione, industria del sesso

Paese	Organizzazione	Area	Numero beneficiari	Attività principali
India	Caritas India	Gujarat, 900 villaggi	324.000	Counselling; Informazione/formazione; Animazione comunitaria; Link con governo, test medici; Corsi di formazione per operatori sanitari
Bangladesh	Caritas Bangladesh	Distretto di Dhaka	316	Centro di aiuto; Formazione su HIV/MST; Counselling

### Settore di intervento: lavoro minorile

Paese	Organizzazione	Area	Numero beneficiari	Attività principali
Bangladesh	Caritas Bangladesh	Dhaka	36.126	Reinserimento scolastico; Reinserimento familiare; Counselling; TOT; Formazione tecnica
Sri Lanka	Caritas Sri Lanka	Anuradhapura; Batticaloa; Kurunegala	5.500	Formazione prevenzione uso droghe; Formazione prevenzione uso tabacco e alcol; Gruppi giovanili di sostegno
Sri Lanka	Caritas Sri Lanka	Badulla; Batticaloa; Ratnapura; Trincomalee	3.810	Formazione su migrazioni consapevoli; Counselling; Prevenzione della tratta; Accoglienza migranti di ritorno

### Settore di intervento: sfruttamento dei migranti

Paese	Organizzazione	Area	Numero beneficiari	Attività principali
Bangladesh	Caritas Bangladesh	Distretti di Dhaka e Chittagong		Formazione pre-partenza; Prevenzione HIV; Reintegrazione dei rientranti; Link con governo; Supporto alla gestione finanziaria; Invio a servizi legali
Sri Lanka	Caritas Sri Lanka	10 distretti		Formazione pre-partenza; Assistenza per chi ritorna; Collegamento con governo; Counselling; Animazione con figli dei migranti; Consulenza al governo in materia

### Settore di intervento: lavoratori del tessile e delle industrie

Paese	Organizzazione	Area	Numero beneficiari	Attività principali
Bangladesh	Caritas Bangladesh	Distretti di Dhaka	10.250	Formazione; Salute; Corsi tecnici; Sicurezza

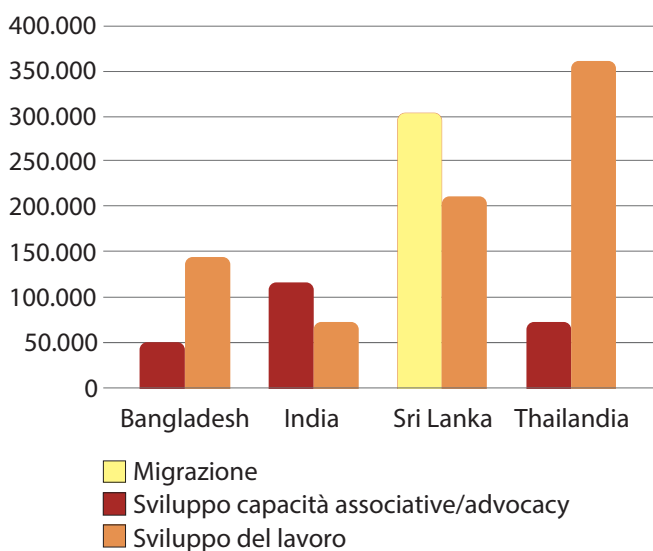
Fonte: Caritas nazionali



## L'impegno di Caritas Italiana

Caritas Italiana è impegnata da molti anni in Asia, a fianco delle Caritas e delle altre strutture ecclesiali, collaborando con istituzioni ed attori della società civile locale. I temi discussi in questo dossier rappresentano solo una parte delle iniziative sostenute da Caritas Italiana, ma costituiscono in molti casi delle esperienze significative ed importanti, che consentono un continuo contatto con mondi e problematiche che rischiano di essere marginalizzati. Il grafico che segue offre un sommario spaccato dell'impegno finanziario (in euro) su queste tematiche negli ultimi 5 anni, per Paese e tipologia di attività, per un totale di 1,3 milioni di euro.

**Impegno di Caritas Italiana sui temi del lavoro nei quattro Paesi di riferimento (valori in euro)**



Si tratta di una classificazione indicativa. L'impegno sui temi della migrazione è stato particolarmente intenso in Sri Lanka, con progetti che hanno anche contribuito a sviluppare le capacità associative e lavorative dei migranti, ma che si concentravano per contro in maniera molto netta sul tema della "migrazione sicura", con attività di informazione, follow-up e accoglienza al rientro. Per contro, in Thailandia sono state sviluppate molte attività di formazione professionale, avvio di microimpresa e micro finanza, che in moltissimi casi hanno avuto come target principali i migranti, in modo particolare quelli provenienti dal Myanmar.

Il contributo finanziario, che rientra in un ammontare più ampio messo a disposizione di attività di assistenza e sviluppo nei quattro Paesi, si accompagna a una costante presenza al fianco delle strutture locali con una opera di accompagnamento e vicinanza, attraverso la presenza di operatori oppure più semplicemente con un lungo e costante dialogo.



## NOTE

### Introduzione

- <sup>1</sup> I mestieri rurali, soprattutto quelli legati al mondo agricolo, erano rimasti per lo più legati ad un reticolo di relazioni sociali che limitavano di molto la possibilità di iniziativa comune.
- <sup>2</sup> Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, 267.
- <sup>3</sup> *Ibidem*, 263.
- <sup>4</sup> *Ibidem*, 269, citando la Lettera enciclica *Laborem exercens*, 1.

### Capitolo 1

- <sup>5</sup> *Il lavoro forzato e la tratta di essere umani. Manuale per gli ispettori del lavoro*, Organizzazione Internazionale del Lavoro, Dipartimento per le Pari Opportunità, Roma 2010.
- <sup>6</sup> Questa citazione e le seguenti sono tradotte dalla versione inglese, a cura di Beppe Pedron.
- <sup>7</sup> La discussione tra gli indologi sul numero degli dei dell'induismo è sempre aperta: da chi lo definisce una religione monoteista, a chi annovera decine di migliaia di figure divine, fino a chi, tra gli studiosi, parla di 300 milioni di dei. La questione è molto più complessa e parte dalla natura stessa della religione che alcuni non vedono come unitaria ma piuttosto come aggregativa di realtà diverse. L'osservazione della realtà ci dimostra una grande capacità inclusiva, un numero sterminato di grandi e piccole divinità maschili, femminili, animali o miste che non fanno che confermare la complessità e ricchezza dell'Induismo e della sua pratica.

### Capitolo 2

- <sup>8</sup> ILO, World of Work Report 2014, *Developing with jobs*, Ginevra 2014. Tutti i dati citati nei paragrafi seguenti sono di fonte ILO, dal report citato oppure dal sito web [www.ilo.org](http://www.ilo.org)
- <sup>9</sup> Sri Lanka Labour Force Survey, 2014.
- <sup>10</sup> Che comprende tutta la fascia indiana.
- <sup>11</sup> *Progress against child labour, global estimates and trends*, ILO, 2013. Su questo tema vedi anche ILO, *A future without child labour*, Ginevra, 2002, e il sito dell'International Programme on the Elimination of Child Labour (IPEC) <http://www.ilo.org/ipecc/lang--en/index.htm>
- <sup>12</sup> *Apostolica Actuositatem*, Decreto sull'apostolato dei laici.
- <sup>13</sup> *Thailand Holds Debate On Legalizing Prostitution*, *Taipei Times*, 28 novembre 2003.
- <sup>14</sup> Chulankom University, dr. Nittet Tinnakul, 2004. Su questo tema vedi anche Peter Heim, *Prostitution, Sex-Tourism and AIDS in Thailand*, <http://www.kochangvr.com/thailandspstitution/sextourismthailand.htm>
- <sup>15</sup> US Department of State Trafficking in Persons Report, 2011.
- <sup>16</sup> 2008 Human Rights Report: Thailand, Bureau of Democracy, Human Rights, and Labor; 25 febbraio 2009, U.S. State Department

- <sup>17</sup> *Party leader demands Thai govt take action to stamp out prostitution*, *Asia One*, 13 febbraio 2012.
- <sup>18</sup> Peter Heim, *Prostitution, Sex-Tourism and AIDS in Thailand*, <http://www.kochangvr.com/thailandspstitution/sextourismthailand.htm>, accessed 23 February 2012.
- <sup>19</sup> UNAIDS, *Thailand and neighbouring countries get together to help provide HIV treatment for thousands of migrants in need*, 2012.
- <sup>20</sup> *Measuring children's work in South Asia: Perspectives from national households surveys*, ILO e UCW, 2014.
- <sup>21</sup> Sito di Bachpan Bachao Andolan: <http://www.bba.org.in/>. Tra i vari documenti: *Capital Corruption: Child Labour in India, New Delhi*, <http://www.bba.org.in/sites/default/files/CAPITAL%20CORRUPTION.pdf>
- <sup>22</sup> Sherin Khan, South Asia, *Fact Sheet. Children in labour and employment*, ILO, 2014.
- <sup>23</sup> Government of India, Census and Statistics, 2001.
- <sup>24</sup> National Sample Survey Organisation (NSSO) in 2004-05, India.
- <sup>25</sup> The Child Labour (Prohibition and Regulation) Act of 1986, The Juvenile Justice (Care and Protection) of Children Act of 2000, The Right of Children to Free and Compulsory Education Act of 2009.
- <sup>26</sup> *A Future without Child Labour*, ILO, 2002
- <sup>27</sup> Gardiner Harris, *Children toil in India's mines despite legal ban*, *The New York Times*, 2013.
- <sup>28</sup> Palash Ghosh, *International Business Times*, 25 marzo 2014.
- <sup>29</sup> *Bangladesh Garments: Crisis and Challenges*, *The Daily Star*, 1 dicembre 2014.
- <sup>30</sup> Labor Law, Governo del Bangladesh, 2006.
- <sup>31</sup> Tazreen Fashion Garment: il 24 novembre del 2012 in un incendio muiono 117 persone e 200 restano gravemente ustionate in una fabbrica priva degli standard minimi di sicurezza e dei sistemi anti-incendio. Rana Plaza: il 24 aprile del 2013 un edificio a più piani, sede di varie piccole aziende produttrici di abbigliamento per conto terzi, crolla per sovraccarico strutturale uccidendo 1.130 persone e provocando oltre 2.500 feriti.
- <sup>32</sup> Caritas Bangladesh, Working Document, Garment Industry Workers, 2015.
- <sup>33</sup> Dr. Muhamad Abdul Bari, *Bangladesh Factory Deaths: Deep-Rooted Corruption Behind a Human Tragedy*, *The Huffington Post*, 30 aprile 2013.
- <sup>34</sup> Human Development Report, 2013, UNDP. L'Indice di Sviluppo Umano (ISU) è un indice statistico, il cui valore è compreso tra 0 e 1, che si usa per misurare il livello di sviluppo di un certo Paese in modo più completo rispetto al solo riferimento al reddito pro capite. Esso è composto da tre componenti: l'aspettativa di vita alla nascita; il livello di educazione; il reddito pro capite calcolato a parità di potere di acquisto. Quando il valore si avvicina a 1, vuol dire che quel Paese presenta valori (nelle tre dimensioni sopra citate) più vicini a quelli dei Paesi che hanno i valori più alti, e dunque si dice che è un Paese ad "elevato sviluppo umano".



- <sup>35</sup> Central Bank of Sri Lanka, Annual Report 2013, dati Sri Lanka Bureau per l'Impiego estero.
- <sup>36</sup> Sri Lanka Brief, *News on human rights and domestic governance in Sri Lanka*, 5 Febbraio 2015.
- <sup>37</sup> *Ibidem*.
- <sup>38</sup> U.S., Department of State, Office to Monitor and Combat trafficking in persons, 2014 Trafficking in Persons, Report.
- <sup>39</sup> Sri Lanka Brief, *News on human rights and domestic governance in Sri Lanka*, 5 Febbraio 2015
- <sup>40</sup> Comunicato di Anadolu Agency Press.
- <sup>41</sup> <http://www.migrationpolicy.org/article/top-10-2014-issue-7-exploitation-migrant-workers-asia>

### Capitolo 3

- <sup>42</sup> World Bank, Social Protection & Labor, n. 0911, maggio 2009.
- <sup>43</sup> *Ibidem*.
- <sup>44</sup> *Ibidem*.
- <sup>45</sup> Vedi ad esempio, per il caso del Bangladesh, [http://epz-bangladesh.org.bd/investors/investor\\_report/dhaka-export-processing-zone-2](http://epz-bangladesh.org.bd/investors/investor_report/dhaka-export-processing-zone-2)
- <sup>46</sup> Albanese G., Beccegato P., Caiffa P., Lombardi A., *L'era della consapevolezza: la responsabilità indiretta: un nuovo principio per cambiare il mondo*, Padova 2010.
- <sup>47</sup> GCAP Italy, *The Role of the Business Sector in Development: a Principled Approach*, GCAP Italy Position Papers, 2014.

### Capitolo 4

- <sup>48</sup> Caritas Development Institute, *Assessing the Situation of Urban Poverty in Bangladesh: Evidence from Selected Slums in Dhaka and Chittagong*, Dhaka, 2014.

### Capitolo 5

- <sup>49</sup> Storia raccolta da Beppe Pedron, operatore di Caritas Italiana.
- <sup>50</sup> Da Caritas Development Institute, *Assessing the Situation of Urban Poverty in Bangladesh: Evidence from Selected Slums in Dhaka and Chittagong*, Dhaka 2014.
- <sup>51</sup> Storia raccolta da Enrica Hofer, volontaria in Servizio Civile di Caritas Italiana.
- <sup>52</sup> Storia raccolta da SEDEC – Caritas Sri Lanka.

### Capitolo 6

- <sup>53</sup> TUDCN, *Workers count. A trade Union Perspective on Means of Implementation, Accountability and Global Governance*, Trade Union Development Cooperation Network, Bruxelles 2015.
- <sup>54</sup> Calcolati a Parità di Potere di Acquisto (PPP), per dare conto della diversità nel livello dei prezzi assoluti nei vari Paesi.
- <sup>55</sup> Caritas Europa, *The European crisis and its human cost. A call for alternatives and solutions*, Bruxelles 2014.

### Capitolo 7

- <sup>56</sup> Letteralmente "appoggio", "avvocatura". L'attività di *advocacy* è stata oggetto di approfondimento da parte di Caritas Italiana, con il sussidio *Lobby e Advocacy a fianco dei "dimenticati"*, EDB, Bologna 2008. Vedi anche [https://www.mffh.org/mm/files/AFJ\\_what-is-advocacy.pdf](https://www.mffh.org/mm/files/AFJ_what-is-advocacy.pdf)
- <sup>57</sup> <http://asiafoundation.org/in-asia/2013/05/15/united-efforts-not-boycotts-will-help-bangladeshs-garment-workers/>
- <sup>58</sup> <http://www.cleanclothes.org/>



**Per maggiori informazioni e per contribuire  
ai progetti di Caritas Italiana:**



[www.caritas.it](http://www.caritas.it)  
Ufficio Asia e Oceania  
tel. 06 66177 403 / 247  
[asiaoceania@caritas.it](mailto:asiaoceania@caritas.it)



Il livello di occupazione ha risentito della crisi economica e di altri fenomeni globali, soprattutto nei Paesi industrializzati.

Ovunque, la vera sfida è quella per il “lavoro decente” e la lotta allo sfruttamento.

Le donne sono le più discriminate.

Tratta a fini di prostituzione, sfruttamento dei minori, lavoratori migranti sottopagati sono fenomeni che rendono ingiusto ciò che invece dovrebbe nobilitare.

L’analisi presentata in questo dossier evidenzia le sofferenze e le ferite anche invisibili patite dai più deboli, soprattutto in Asia.

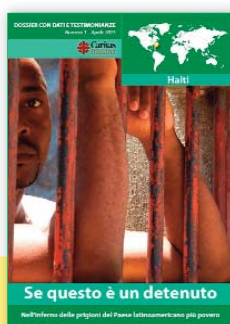
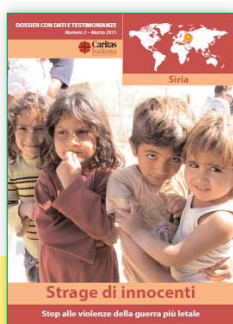
Occorre alzare la nostra voce contro ogni “struttura di peccato” che umilia sistematicamente milioni di persone.

Occorre affrontare con decisione il problema della “povertà nel lavoro”, di coloro che vivono ai margini, nonostante un’occupazione.

Occorre un approccio completamente nuovo e responsabile, a livello personale, collettivo. E politico. A partire dalle istituzioni europee e internazionali.

I precedenti dossier (*download dagli shortlink*):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015 – <http://bit.ly/1KOT4KB>
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015 – <http://bit.ly/1x0H4VI>
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015 – <http://bit.ly/1H0LwGe>



 **Caritas**  
**Italiana**  
organismo pastorale della CEI